

LA DOMENICA | ORIZZONTI LETTERARI

Al caffè con Gino Patroni

Dell'autore è appena uscita la divertente antologia umoristica «Ed è subito pera e altri epigrammi» (Edizioni Metilene)

di Antonio Castronuovo

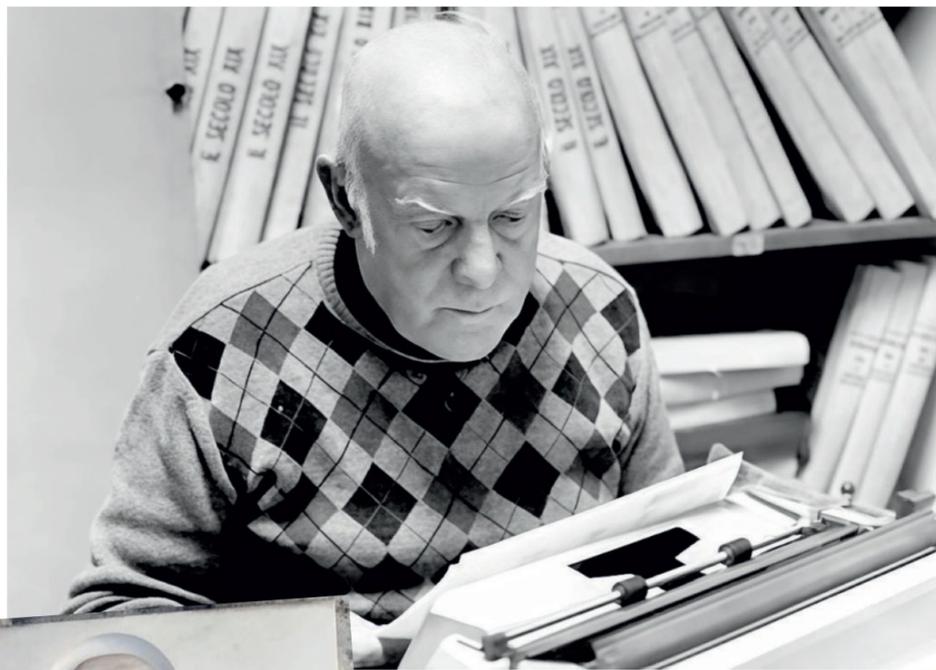
Avendo un buon cuore da mite *flâneur* – l'attitudine a star fermi più che a vagare – Gino Patroni usciva a Spezia di casa e andava a sedersi al suo caffè, il Peola, sotto i solenni portici di via Chiodo, non proprio di fronte al mare ma quasi. E lo definisco "suo", il Peola, perché nell'ormai defunta civiltà del caffè tutti noi ne sceglievamo uno e andavamo sempre in quello, che diventava perciò il "nostro" caffè, il locale in cui ci si sentiva a casa e – se uno scriveva – si riusciva anche a trasformare il flusso dei volti e delle chiacchiere in appunti, frammenti, versi, articoli...

Accadde anche a lui, a Gino, dopo anni di travaglio giornalistico a Milano, palleggiato tra una redazione e l'altra. Rientrato a Spezia, dove aveva lavorato da giovane come impiegato nella segreteria del liceo classico, non se ne allontanò più: abbracciò la quieta filosofia del caffè, dove andava a passar le ore, si dotava di tovagliolini di carta e stilava pezzulli umorali, aneddoti, battute, anche vignette. Fino al gennaio del 1992, quando se ne andò all'altro mondo, locale silenzioso e ben più ampio.

La città ligure ha colto il senso dell'uomo e su una colonna del portico, proprio di fronte all'ingresso del caffè, è stata apposta una bella lastra con inciso il suo viso rotondo. Alzando il naso e inforcando gli occhiali, vi si legge: «La Spezia per Gino Patroni, scrittore giornalista umorista, spirito libero e beffardo, in quest'angolo di città a lui caro». Non amo i testi delle lapidi, ma dichiaro con cuore grato al Comune spezzino che questa mi piace: «Spirito libero e beffardo», ecco Patroni, ecco un po' di me, ecco la parte migliore di

un po' di noi, di chi sa ancora prendere le cose col sorriso. E in quel caffè, ma non solo, Patroni era visitato dai lampi che gli sbottavano in testa e andavano a comporre la materia più frizzante della sua opera, costituita anche da memorie e ritratti caratteristici della sua città. I suoi lampi creativi sono stati battezzati "epigrammi", ma invero sull'appartenenza di genere si discute, e ben ha fatto chi ha definito i grani di quel rosario umoristico semplicemente "patroni". Ecco: Patroni scrisse tanti patroni, e la cosa ci basti.

Una quindicina in tutto sono i libri che pubblicò in vita e in morte, tra cui: *Aritmie* (1956), *Ed è subito pera* (1959), *Un giorno da beone* (1969), *Crescete e*



Gino Patroni

La bella lastra murale di Spezia, la copertina del libro curato da Monica Schettino, l'insegna del bar Peola.

mortificatevi (1975), *Il foraggio di vivere* (1987), *La vita è bella e scarso l'avvenire* (1988), il postumo *La vita è una malattia ereditaria* (1992). E se proprio non è il caso – per ora – di riprenderli a uno a uno, era però il caso di darne una buona immagine generale, come ha pensato di fare Monica Schettino con un'ottima antologia ottimamente curata. Tutto ottimo, come si vede, e manca solo "curata con ottimismo", esattamente il sentimento che Patroni ispira, pur nel suo cinismo a volte impudente, e comunque sempre cinismo "di base", quello di chi conosce la vita e gli uomini, e sa che nell'ipocondria della mestizia è bene sorridere, nell'avvilimento della vita è bene sfoderare un po' di gioia.

Il titolo dell'antologia da poco uscita presso Metilene, *Ed è subito pera e altri epigrammi*, è tratto dai versi finali dell'epigramma *Mensa popolare*. Vale leggere la composizione per intero, senza rispettare gli accapo: «Una zuppa di verdura ed è subito pera». In-

somma: una scheggia letteraria che con lucida onestà esprime l'affranta e sdrucita amarezza di una mensa popolare, dove appunto la pera salta in scena lesta dopo la zuppa o una minestrina.

Un esercizio, questo, che spalanca la visione sul metodo di Patroni: deformare un verso, in questo caso il Quasimodo della celebre poesia dedicata all'uomo trafitto da un raggio di sole e repentinamente raggiunto dalla sera (e non pera) della vita. Un modulo che l'autore applica anche altrove: si ricorda di una certa celebre poesia e se ne fa beffe, come anche accade con Pavese: «Verrà la morte e avrà i tuoi gnocchi». Ora, Pavese era scomparso anni prima e nulla accadde; Quasimodo invece, una volta ricevuta copia del libro con tanto di dedica «al campione mondiale di poesia», non gradì. E la morale diven-

ta: meglio non abbozzare epigrammi ironici su qualcuno in vita, specie se poeta, perché i poeti, chissà perché, si sentono sempre vicini alle sfere celesti...

Ora, Patroni mette in campo diversi modi per divertirsi e divertirci: lo fa ad esempio con la rima baciata, fino a dipingere un'immagine di logica ferrea e mitologia rovesciata, quando nel pezzo *Prudenza* consiglia: «Non scendere nell'acqua Anassimandro, se prima non hai messo lo scafandro». E sul fatto che possa canzonare la mitologia non corre dubbio, visto che ha il coraggio di proclamare: «Non amo i miti: preferisco i violenti».

Ora, sulla questione della rima baciata c'è altro. Se Gozzano fece rimare le camicie con Nice, Patroni giunge al tocco sublime di farle rimare con un elettrodomestico: «Uomo! Suda pure sette camicie. Tanto c'è la lavatrice». Da anni vorrei anch'io comporre qualcosa con quella benedetta rima in

«ice», abbinare a una riga sentimentale conclusa da un'Alice dei versi sonori terminanti con una cornice, narice, varice, friggitrice o mitragliatrice. Non ci sono ancora riuscito, e guardo a Gozzano e Patroni con ammirato assillo.

Se Patroni vuole poi deformare una singola parola, non ci pensa due volte e, in *Sala operatoria*, si chiede: «Chi ha lasciato l'aorta aperta?». Su questa linea, sempre accanendosi su un solo termine, può sposare i contenuti anti-italiani di un Prezzolini o un Longanesi, e in *Burocrazia* ribattezza i Cimbri: «Due-mila anni fa Timbri e Teutoni invasero l'Italia. Mario fermò i Teutoni ma gli sfuggirono i Timbri che arrivarono a Roma», arguzia che non sfuggirebbe in epigrafe agli esilaranti *Misteri dei ministri* di Augusto Frassinetti (altro libro da leggere, per capire l'italianità). Tra-stullandosi con le parole, Patroni può anche esprimere un'interessante forma di rassegnazione: «Stanco dei partiti di massa si trasferisce a Carrara»; come anche una percorribile alternativa politica: «Se i radicali vi hanno deluso provate i logaritmi».

Devo confidare che due lampi di Patroni mi hanno fatto molto pensare. Il professore d'italiano che «scivola su una parola sdrucchiola» mi ha fatto tornare in mente il longanesiano professore di lingue morte che si suicida pur di parlare in eterno le lingue che conosce. Ma soprattutto: ho trovato un atteso svelamento anatomico nella *Confessione di pescatore*: «È proprio una gran pena tentar di far l'amor con la sirena». Ecco: non avevo mai capito come fosse sessualmente conformata una sirena: grazie a Patroni ora so che c'è qualcosa – in quella creatura – di ermafrodita, una condizione anatomica che può solo tormentare un povero *umarell* come me, col cuore ancora nel Novecento manicheo di maschio femmina e basta.

Chiudo questa breve lettura dello scelto Patroni col gusto di una vendetta che il libro generosamente suggerisce. Avete mai dormito in una campagna dotata di pollaio? Al mattino il gallo canta e l'esperienza, pur in armonia con la natura, diventa giorno dopo giorno lancinante se in quella campagna ci si dorme per una settimana. Ci si accorge che il canto del gallo ha in sé qualcosa di malvagio, nel momento in cui si sta dolcemente sognando risuona addirittura efferato, per cui ho letto con malcelato piacere l'epigramma in cui un contadino, soffrendo di insonnia, decide di vendicarsi e svegliare «il gallo prima dell'alba». Ecco, in un agriturismo dotato di gallo lo potremo nascostamente fare anche noi, con supremo diletto sardico.

Insomma, grazie Patroni, grazie curatrice Schettino: leggendovi m'avete proprio incendiato, non come il notaio che «prende fuoco mentre accende un'ipoteca», ma quasi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA